

## NOTE DI LETTURA

### *ECONOMIA*

a cura di Andrea Giuntini

EMANUELE FELICE, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna, Il Mulino 2015, («Contemporanea»), pp. 392, € 18,00; e-book € 11,99.

Che noi italiani rimarremo ricchi per sempre, ci ammoniscono gli economisti, non è affatto un destino scontato. In un libro di qualche anno fa Pierluigi Ciocca (*Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino, Bollati Boringhieri 2007), ponendo esattamente questa domanda retorica fin dal titolo, ci ha dimostrato il contrario. L'Italia nel corso della sua storia nazionale ha avuto la capacità di trasformarsi in un grande paese sotto il profilo economico ed in particolare industriale, da sottosviluppato che era, ma ormai da almeno un ventennio ha smesso di crescere, anzi in più occasioni si è mossa all'indietro, suscitando fra gli economisti un acceso dibattito sul suo presunto declino. In questo confronto si inserisce ora anche Emanuele Felice, giovane studioso abruzzese attivo per diversi anni presso una delle università più prestigiose di Barcellona, la *Autónoma*, che solo due anni fa si era fatto notare per un interessante e discusso volume sulle ragioni del ritardo economico del Meridione (*Perché il sud è rimasto indietro*, Bologna, Il Mulino 2013). *Ascesa e declino* ha pretese ancora più ambiziose, di proporre cioè, con un'impostazione che può funzionare in definitiva anche da manuale universitario, un'interpretazione complessiva, che parte da lontano con uno sguardo lungo svariati secoli, su oltre centocinquanta anni di vicende economiche della penisola. Va detto subito, prima ancora di entrare nel merito dell'analisi delle pagine del libro di Felice, accolto assai favorevolmente dalla critica, che egli appartiene, secondo sua stessa definizione, a quella nuova scuola di storia economica quantitativa, più influente all'estero che in Italia dove ha raccolto meno adepti, che si basa su una visione macroeconomica di lungo periodo, ser-

vendosi per le proprie considerazioni perlopiù di grandezze aggregate. Di conseguenza le fonti privilegiate sono rappresentate dai dati relativi alle principali componenti macroeconomiche ricostruiti dalla storiografia più recente per quanto concerne il periodo dall'Unificazione ad oggi. Rinuncia quindi in gran parte alla narrazione – ma non per questo il libro ne risente in termini di facilità di lettura – per concentrarsi invece su alcune grandi tematiche chiave, dalle quali far derivare, con rigore e serietà scientifica nel caso di Felice, un modello e delle conclusioni sulle caratteristiche del capitalismo italiano. Tutto questo si sviluppa all'interno di un impianto in ultima analisi tradizionale, con una trattazione che dimostra come l'autore padroneggi la storiografia economica sull'Italia, rispettando nei fatti la periodizzazione adottata comunemente.

Confinare il declino italiano nel recinto della crisi economica scoppiata nel 2008 non basta; è una scorciatoia sloganistica, che può servire in campagna elettorale, ma che non giova all'interpretazione complessiva. In realtà le radici del nostro grave rallentamento economico stanno in profondità al punto da farci pensare ormai che si tratti di un vero problema strutturale. Felice disvela debolezze e passi falsi della politica economica del paese fin dagli anni Settanta del Ventesimo secolo, aprendo un'ampia prospettiva di riflessione. Anche sul termine declino, poi, non c'è totale sintonia: quello italiano è un vero declino storico nell'epoca della globalizzazione condiviso con altre realtà nazionali e forse con un intero continente o si tratta piuttosto di una lunga stagnazione che potrebbe preludere, previa debita ristrutturazione, ad una ripresa anche cospicua? Non sono mancati gli interventi e i duelli fra gli studiosi per fissare con precisione la fisionomia dell'andamento economico dell'Italia e dell'Europa nell'ultimo ventennio. Certo che le dimensioni del costante restringimento e del manifesto ritardo fanno davvero impressione, fino a farci domandare se la ricchezza accumulata nel passato sia effimera, come qualcuno comincia a supporre, o se viceversa ci consentirà ancora di percepire una nazione prospera.

L'Italia economica di oggi ha il fiato corto, non investe in risorse umane, ha quasi abdicato a tenere il passo dell'aggiornamento tecnologico, ha una struttura produttiva orientata nei settori a medio-bassa innovazione, disdegna le principali aree strategiche e la grande impresa è praticamente sparita, i divari territoriali e sociali crescono in maniera preoccupante così come aumenta il peso della povertà, lo stato di salute e istruzione peggiora di giorno in giorno, l'efficienza della funzione pubblica è troppo bassa, in generale non siamo abbastanza produttivi e competitivi in un mondo iperconcorrenziale che non perdona nessun passo falso. Fino a che il paese ha tenuto un comportamento inclusivo – secondo lo schema oggi assai in voga proposto da Acemoglu (Daron Acemoglu-James A. Robinson, *Perché le nazioni falliscono. Alle origini*

*di potenza, prosperità e povertà*, Milano, Il Saggiatore, 2013) – l'Italia è cresciuta; inclusivo nel senso di aperto, sempre secondo la categoria introdotta dai due studiosi americani e fatta propria anche da Felice. Quando il paese si è rivolto verso l'esterno con un assetto socioistituzionale adeguato, facendolo soprattutto mediante il commercio internazionale, ha distribuito e sfruttato opportunità. Non si tratta dunque di una questione di risorse naturali, come le materie prime, quanto viceversa dell'impalcatura istituzionale, che in ultima analisi va tradotta nella parola classe dirigente, fattore chiave per comprendere sia l'ascesa sia il declino. Lì sta il nodo secondo Felice; sono le istituzioni politiche la variabile, intorno alla quale ruotano i destini economici della nazione. Quando la gara si è fatta dura con l'approssimarsi della globalizzazione il paese ha ceduto e non ha saputo affrontare le nuove sfide della modernità. Le classi dirigenti del paese da troppi anni stanno dimostrando un'incapacità totale di adeguare l'economia e le istituzioni alle frenetiche e convulse trasformazioni del mondo e perdiamo inesorabilmente terreno nella competizione internazionale.

L'Italia dunque ha bisogno di scuotersi dal torpore conservatore, va riformata a fondo, a costo, chiunque governi, di rischiare il consenso politico immediato; deve fare scelte mirate a migliorare l'efficienza amministrativa e il livello di *education* puntando su ricerca e sviluppo, occorre che si liberi delle istituzioni estrattive – di nuovo Acemoglu – come la burocrazia pesante e vischiosa, l'inerzia nei riguardi del cambiamento, la corruzione, il malaffare, il cattivo funzionamento della giustizia. Il messaggio, in conclusione, appare chiaro così come altrettanto evidenti i destinatari: i nostri politici – ma la chiamata di correo vale per l'intera classe dirigente – farebbero meglio a disquisire meno su cavilli ed emendamenti e trovare un po' di tempo per leggere un libro in grado di fornire loro qualche buono spunto per governare con maggior sagacia e lungimiranza un paese che stenta da tempo a ritrovare la bussola.

ANDREA GIUNTINI